

# GRAZIE DEL PENSIERO

Maggio 2010

N. 2

in questo  
numero

Panoramica sui consumi culturali giovanili; Reverse culture shock; Il Sud, il Santo e Pasolini; Apri gli occhi; Nel Mondo; La notte dei mirtilli; Pace e bene a tutti; Legame di tela; Sacro e Profano; Prove generali; Strada messicana; L'isola che non c'è; Performing Crisalide; Marigliano Night; 15 minuti; Cristo c'è; Faccia da libro; Cultura.com; Profumo di carta; Postmoderno: no grazie!.

[www.thinkthanks.it](http://www.thinkthanks.it)



## GIOVANI CONSUMATORI DI CULTURA

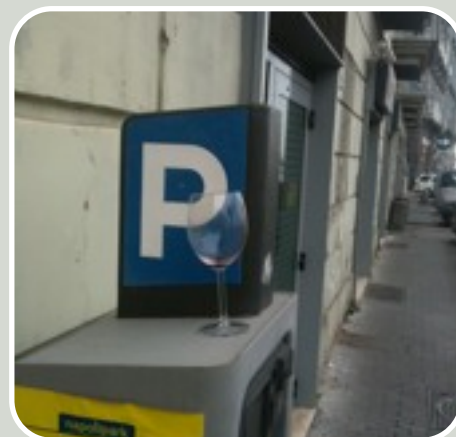
**Think Thanks, società napoletana di ricerca e comunicazione, ha chiesto a giovani tra i 20 e i 30 anni di raccontare un'esperienza culturale vissuta in prima...**

persona. Lo ha fatto ancora una volta attraverso un crowdsourcing, con un avviso di partecipazione pubblicato sul suo profilo facebook. La traccia faceva riferimento al "consumo culturale" inteso come vasta gamma di comportamenti: come la visita in un museo; la visione di una pellicola; l'ascolto di un brano musicale; la lettura di un libro (giornale, fumetto rivista); la visione di uno spettacolo o di una performance artistica, di un programma televisivo, di un'opera d'arte, di una pubblicità; la partecipazione a un concerto, a un festival musicale, a un rave, a una manifestazione sportiva; l'adrenalina provocata dalla playstation; una passeggiata in un centro storico o la visione di un panorama; un mercatino o l'acquisto in un megastore. Sono stati selezionati 18 interventi che raccontano in

modo personale situazioni vissute con intensità emotiva. La scelta editoriale è stata quella di far scorrere all'interno della newsletter le tante narrazioni proposte lasciando al Responsabile comunicazione ThTh l'onere e l'onore di analizzare e commentare il contenuto generazionale dei contributi raccolti. È una iniziativa slow marketing che invita i consumatori a rallentare i tempi di consumo, concedendosi il privilegio di analizzare i propri comportamenti e offrire per una volta questa rappresentazione in pubblico. Nel racconto si nasconde la qualità dell'informazione. Compito di Think Thanks è trasformare le informazioni in conoscenze.

**Lucio Iaccarino**

**Coordinatore generale**



### Sovrapposizioni - archivio ThTh

In città sono spesso immagini ricorrenti; etichette; oggetti messi sopra perché dimenticati la notte prima; cose lasciate per caso in luoghi inadatti ad ospitarle; strani rifiuti ancora non consumati; illusioni ottiche; addobbi monumentali; piuttosto che opere d'arte contemporanea utilizzate per mitigare la precarietà dei lavori in corso; situazioni urbane, uniche e dissonanti.

# REVERSE CULTURE SHOCK

Alessandra Pagano (28)

Era arrivato il momento del ritorno. Il ritorno a casa da una destinazione che era stata il sogno di una vita o, almeno, della vita vissuta fino a quel momento. Il Giappone. Mentre prendevo posto sull'aereo, riuscivo ancora a sentire l'odore dei ciliegi in fiore che in quel periodo si concedevano ai sensi, riuscivo ancora a vedere le mille luci colorate degli infiniti negozi di elettronica nel quartiere di Akihabara a Tokyo, rivivevo la serenità vissuta intensamente fra le vie di Kyoto, le giovani Geishe sui loro "geta", sandali altissimi di legno, che nonostante ciò incedevano per le stradine silenziose. Riuscivo ancora a vedere i volti incuriositi dei coetanei incontrati, le serate trascorse al karaoke, quasi un must da quelle parti, e ripensavo agli amari ed inevitabili confronti fatti visitando e frequentando l'Università giapponese. Percepivo ancora l'odore di sake sulla metropolitana di Tokyo alle quattro di mattina e sentivo ancora i signori di mezza età che, avendone abusato, cantavano allegramente. Vedevo ancora i colori sgargianti dei vestiti indossati dalle ragazze di Harajuku, le loro teste ricoperte da mille fermagli e mollettine e mi sembrava di sentire ancora il continuo squillare dei loro cellulari, dai quali pendeva ogni più assurdo oggetto.

Anche questo era il Giappone. Non solo rigore e dedizione al lavoro. Riuscivo a vedere nitidamente, come se stessi ancora lì, il riflesso nell'acqua del Kinkaku-ji, sentivo l'assordante silenzio dei giardini dei templi buddhisti. Improvvisamente l'avviso luminoso che invita i passeggeri ad allacciare le cinture di sicurezza si accese. Una graziosa hostess cominciò ad esibirsi nelle incomprensibili istruzioni di salvataggio di routine. Per esorcizzare il momento girai lo sguardo fuori dal finestrino, i motori si erano accesi. La fase di decollo stava per iniziare e la forza di gravità mi teneva attaccata al mio sedile. In quel preciso momento, mentre le luci dell'aeroporto di Narita si facevano



"Ruote a parete"  
DiversabilArte  
Città di Sorrento 2009

lontanissime, ebbi come l'impressione che il posto che stavo lasciando era il posto che veramente mi apparteneva. Era, quella sensazione, il cosiddetto "reverse culture shock"?

# IL SUD, IL SANTO E PASOLINI

Franco Spinelli (29)

Oggi inizia la festa di San Nicola di Bari. La tradizione del pellegrinaggio dalla Campania, dagli Abruzzi, dalla Basilicata e dalla Calabria, ma anche da altre parti della penisola e da varie località dell'oriente, affonda le proprie origini in pieno medioevo. Milioni di pellegrini si sono messi in cammino nel corso dei secoli, a piedi o con animali da traino, per giungere nella città pugliese per sciogliere i loro voti, chiedere intercessioni o semplicemente presenziare al rito della "traslazione" del corpo del santo, episodio che avvenne nell'anno 1087, precisamente il 9 di Maggio, quando un gruppo di 67 marinai baresi fecero ritorno da una spedizione del tutto singolare:

si recarono con tre caravelle alla volta di Mira, antica città dell'Anatolia (parte dell'attuale Turchia), dove trafugarono la salma del Santo per dargli una più degna sepoltura in terra

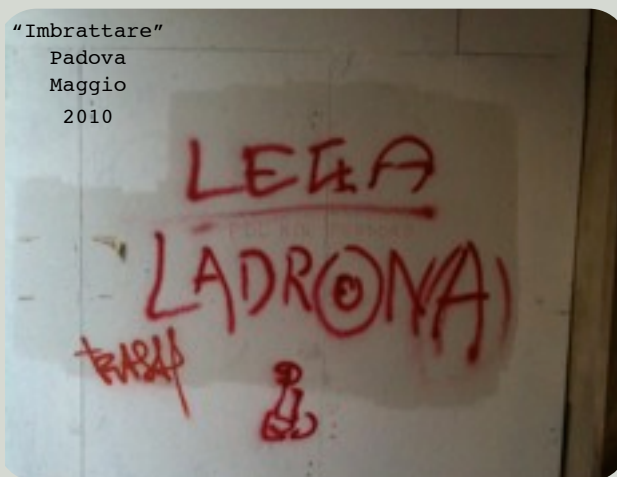
Cristiana, quindi a Bari (l'Anatolia nel frattempo era stata conquistata dai musulmani). Altre versioni raccontano di episodi analoghi fatti da altre brigate di altre città (ad esempio Venezia). Quanto ci sia di leggenda e quanto di verità in questa storia non lo sapremo, forse, mai. Vero è che il culto di San Nicola è presente in tutto il mondo cristiano, in particolare nei riti cattolici e ortodossi. Ieri sera sono sceso per un caffè ad un bar vicino casa mia, a Gricignano, quando ho chiesto ad un concittadino quale fosse la data odierna: «Quattro – ha esordito – oggi quattro perché domani è cinque e accummenga 'a festa 'e san Nicola 'e Bari». Il pensiero è corso ad immagini del passato, al concetto di "rito", alla fede popolare, ai vecchi valori e principi della civiltà contadina sostituiti dai moderni dis-valori. Queste ed altre cose producono le reazioni chimiche che si scatenano nel mio cervello quando sento parlare di "certe cose". *'E pellerine 'e san Nicola*, che fine hanno fatto? Ho sentito dire di

alcuni "resistenti", di persone che insistono nel proseguire la tradizione e che ancora si organizzano per andare, una volta all'anno, di questi tempi, a Bari. A Gricignano, fino a qualche tempo fa, si organizzavano corriere di comitive per l'occasione.

Qualcuno, da qualche parte, compie anche l'impresa di arrivarci a piedi. Mi piacerebbe raccontare di questa loro impresa, un giorno o l'altro. Oggi nessuno ne parla. Non se ne parla nella giusta misura intendo dire. Nessuno parla di quello che ha rappresentato questo culto per milioni di vite, per le centinaia di migliaia di pellegrini che fino a poco tempo fa si recavano

a Bari dalle varie parti del meridione. È una storia. È una storia del nostro meridione. Potrebbe interessare milioni di persone, ma è meridionale, quindi non va. Non può passare i filtri dei medium che oggi hanno il compito di dirci quale sia "la verità" che vale la pena di essere raccontata. La televisione oggi è quella che ci dice cosa deve esistere e cosa non deve esistere. Se la televisione non parla di una cosa quella tal cosa non ha ragione di essere neanche

pensata, perché priva di importanza. Ma quel che è peggio è che la televisione ha prodotto una forma di acculturamento, come il nostro buon Pasolini ci insegna, che nessun altro medium ha potuto. Nemmeno durante il nazismo si è arrivato a tanto. Quando poi la variante italiana di questo medium è uno strumento in mano ad un gruppo minoritario di psicotici nati nella pianura padana l'intera faccenda assume degli aspetti ancora più inquietanti. Suvvia, meglio non pensarci, c'è di peggio da raccontare. Intanto se ne va a puttane un millennio di storia: milioni di vite umane gettate nel tritacarne del tricolore. In questi giorni ci si appresta a festeggiare i 150 dell'unità d'Italia, qualcuno si è inventata la questione settentrionale. Gente come Borghezio e Bossi ne sono i portavoce e fanno sentire la loro voce nel parlamento di Roma dettando legge. Il Grande Sud ancora una volta si ritrova ad aspettare un vento più favorevole.





# APRI GLI OCCHI

**Alessia Sebillo (24)**

Visitare il Louvre tramite una webcam posta in tutte le sale, ascoltare la Traviata con il dolby surround, guardare le sfumature della Notte Stellata attraverso la stampa posta nella nostra camera, tutto questo è consumo culturale? È difficile capirlo in un momento in cui la fruizione dell'arte è semplificata dalla comunicazione, soprattutto quella digitale, e paradossalmente portandola nelle case allontana le persone da essa. Quando un pittore, un musicista, un architetto costruisce il suo capolavoro è ispirato da una sensazione inspiegabile, da una spinta che travolge l'anima e ti porta per mondi lontani, mondi in cui le cose hanno forme e colori e andamenti che noi comuni mortali

classificheremmo come anormali, come diversi. E se invece riuscissero semplicemente ad aprire gli occhi, se riuscissero meglio di chiunque altro a vedere il mondo per quello che è

realmente senza lasciarsi inibire dalle strutture rigide e stereotipate della società? A volte per poter cogliere la vera essenza delle cose abbiamo bisogno di una spinta, di un aiuto che non si sa da dove possa provenire magari da una canzone o dalla sensazione dell'erba fresca sotto i piedi o anche dalla folla saltellante e urlante. Tutto questo è magia, vita all'ennesima potenza e tutto questo non possiamo fare altro che sentirlo, percepirlo nel momento in cui sentiamo un ragazzino che si esercita con il suo strumento preferito, magari stonando qualche nota, o guardando la ballerina che prova e riprova un passo di danza perché imperfetto arrivando a far sanguinare i propri piedi, o uno scrittore che scrive e cancella mille volte la stessa frase perché non riesce a cogliere le parole giuste per esprimere la sensazione che ha nel cuore. Tutto questo è esperienza culturale e per quanto mi riguarda sto ancora aspettando l'ispirazione.



# NEL MONDO

**Alfredo Cozzolino (26)**

Un posto nel mondo è quello che tutti cercano.

Ma proviamo ad andare al di là del "posto" inteso come luogo... proviamo a vedere il "posto" come il nostro modo di vivere, il modo di esprimere veramente noi stessi, ed ecco che quella ricerca di un posto nel mondo diventa la ricerca di noi stessi e di tutte quelle cose che ci fanno star bene, che ci fanno amare noi stessi e gli altri. Io credo che per arrivare a capire davvero cosa ci interessa, cosa ci fa star bene, bisogna compiere un percorso. Questo percorso ha lunghezza ed intensità variabili, a seconda delle persone che lo percorrono, ma ha una linea guida oggettiva che ti trascina al "tuo posto" con una velocità dettata dagli input che ricevi.

Ecco la mia ricerca è iniziata, (o meglio... me ne sono reso conto) dopo aver letto *Un posto nel mondo* di Fabio Volo. Un libro che per i più è ricco di luoghi comuni e frasi fatte, ma che io invece ho trovato ricco di informazioni e domande da porti.

Il libro parla di due amici che vivono in provincia, Federico e Michele, due amici veri di quelli che si dividono tutto, che si dividono la Vita. Ad un certo punto stufo della monotonia di tutti i giorni Federico parte, vuole cercare l'altra metà di sé ed è così che inizia un viaggio; mentre Michele resta. Dopo cinque anni Federico torna, ora è sereno, innamorato, più consapevole di sé ma non ancora appagato. E questa sua sensazione di inappagamento lo spingerà di nuovo a ricominciare il suo viaggio... un viaggio che lo porterà a trovare veramente se stesso, la gioia di un figlio, la sua misura ideale, il suo posto nel mondo...

Le vicende raccolte in questo libro raccontano di ragazzi alla ricerca di se stessi, alla ricerca di quel posto nel mondo, che troveranno solo dopo aver provato, ascoltato, viaggiato, letto, confrontato...

Io sento che la mia ricerca è ancora in atto ed è fatta da un miscuglio di film, musica, libri, viaggi, amicizie, è talvolta faticosa e dolorosa, fatta di periodi splendidi e periodi neri, ma una cosa è certa è bella da vivere!

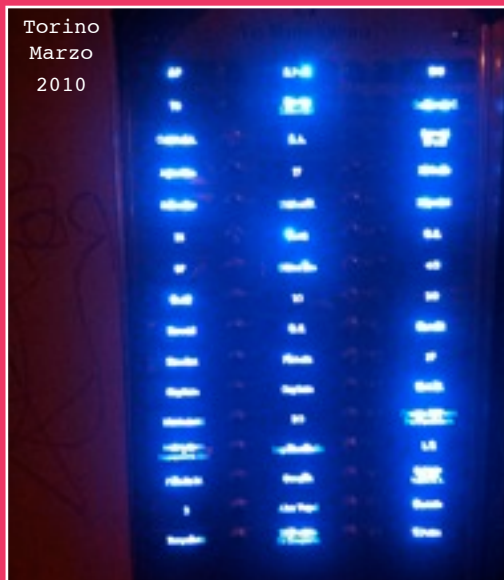
# LA NOTTE DEI MIRTI

Federica Savarese (23)

Lasciare che una profonda ferita possa rimarginarsi da sola è possibile, ci vuole tempo, una certa dose di coraggio, abbandonando tutto e tutti, intraprendendo un lungo viaggio dentro di sé e non solo. È quello che capita ad Elizabeth in *My blueberry nights* nell'ultimo lungometraggio di Wong Kar-Wai (non citerò il titolo italiano per non "urtare" la sensibilità dei più). Delicata e discreta come una torta di mirtilli, Elizabeth è costretta a lasciare New York dopo la fine burrascosa di una storia, resta lì ad attenderla il mite Jeremy con cui intratterrà un legame "epistolare", concedendosi quello che è ormai un lusso, confondersi e sparire nell'anonimato, impresa assai ardua in una società che fa rima con un concetto di reperibilità onnivora. Il percorso della giovane protagonista, lungo la variegata realtà della provincia americana sarà costellato di incontri. Ubriachi, donne sull'orlo del baratro, giocatori incalliti. Storie di ordinario dolore in cui non ci sono vinti né vincitori. La trasferta americana del

maestro Wong Kar-Wai non pecca, come alcuni critici sostengono, di leziosità o di banali cliché; certo non c'è spazio per l'eleganza e la sensualità delle inquadrature che avevamo amato in *In the mood for love*, né per un tipo di erotismo latente caratteristica identificativa nelle sue storie. In quest'opera tutto è accennato e sussurrato in modo impalpabile. La narrazione procede lentamente ma è scorrevole, scivola perfettamente sulle note di *The Greatest* di Cat Power (una delle voci più belle dell'ultimo decennio), di Otis Redding e la sua *Try a little tenderness* nonché sulle tonalità calde di Norah Jones (interprete del film) alla sua prima prova cinematografica. Alla fine non ci sono né morali da estrapolare o significati reconditi su cui far luce, è la storia semplice di una "caduta" e di un personale percorso fino alla rinascita, capire finalmente di guardare in modo diverso la vita, assaporando una torta di mirtilli scoprendo un piacere inatteso e inconsapevolmente tanto agognato. Lezione di stile firmata Wong Kar-Wai.

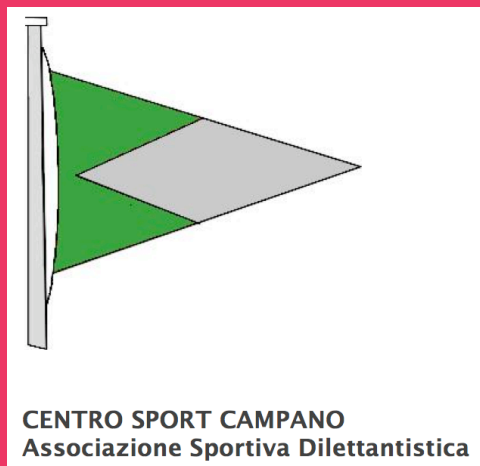
Torino  
Marzo  
2010



Padova  
Maggio  
2010

## DETTAGLI

"sui citofoni"



CENTRO SPORT CAMPANO  
Associazione Sportiva Dilettantistica



"cotti"  
Madrid  
Settembre  
2009



## PACE E BENE A TUTTI Francesco Imperatore (27)

*Dieci come il civico della mia prima fidanzatina; dieci come il numero di maglia di Maradona; dieci come gli anni che su per giù avevo quando vi ho scoperti.*

*Ebbene sì anche io da bravo bimbo biancocrisianocattolicooccidentale ad un certo punto della mia giovane vita mi sono imbattuto nei dieci comandamenti. Ero piccolo ma già abbastanza sveglio da capire che quelle dieci regolette, mi avrebbero sì condotto alla salvezza come Ned Flanders, ma anche che il mio blasfemo e miscredente vicino di casa Homer Simpson se la sarebbe spassata molto più di me.*

*Ricordo ancora con vivido terrore quel "dito tedesco" (parafrasando una celebre scena del film Ricomincio da tre del maestro Troisi) della catechista che ci sventolava minaccioso sopra i nostri nasini ricordandoci le dieci formulette magiche da seguire per non scontentare il "Gran Capo".*

*Li rammento tutti a memoria come la formazione dell'Italia campione del mondo a Berlino 2006; nell'ordine:*

1. NON AVRAI ALTRO DIO ALL'INFUORI DI ME; questo un po' mi sollevava perché significava seguire un unico "datore di lavoro". E poi all'epoca non conoscevo ancora un tale chiamato Rocco Siffredi, divenuto negli anni in seguito una vera e propria guida spirituale.
2. NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO; a quell'età è raro bestemmiare, a meno che non vivi in un riformatorio.

3. RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE; era il mio preferito perché significava sostanzialmente festa a scuola.

4. ONORA IL PADRE E LA MADRE; no problem, anche perché se no erano botte da orbi.

5. NON UCCIDERE; all'epoca mi riusciva difficile rispettare tale regola, amavo infatti strangolare le lucertole con quei cappietti fatti da steli di erba.

6. NON COMMITTERE ATTI IMPURI; beh che dire vista la mia devozione per la divinità pagana al punto uno, lascio voi immaginare. Solo ora capisco che il prete non scherzava quando diceva che quelle cose facessero diventare ciechi, ad oggi meno quattro diotrie. Miope ma felice.

7. NON RUBARE; a quell'età ero povero, i miei amichetti avevano tutti i Transformers nuovi nuovi; io invece giocavo con lo *Sparafasuli*, una rudimentale arma lancia legumi. Però per fortuna la regola del non rubare l'ho sempre seguita.

8. NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA; mai dette bugie, tranne questa.

9. NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI; provateci voi a vivere nel corpo di un adolescente alfa e restare insensibile ai richiami del mammifero femminile beta del maschio gamma.

10. NON DESIDERARE LA ROBA D'ALTRI; ma i miei amici avevano i Transformers nuovi nuovi ed io no, uffa non è giusto.

Credo che Dio sia troppo intelligente per non capire che siamo fatti per sbagliare e poi le regole sono fatte per essere trasgredite, sovvertite, in fondo l'Italia non si regge proprio su questo assunto?



## BACKSTAGE



a sinistra  
"coperture"  
Torino  
Marzo  
2010

a destra  
"illusione"  
Madrid  
Settembre  
2009



## legame di tela Viviana Sebillo (21)

Un'adolescente ed un libro d'arte di solito non sono un accostamento che ci si aspetterebbe... eppure quel giorno nacque qualcosa di speciale tra me e l'immagine stampata su quel libro, un'immagine che ho impressa tutt'ora nella mente. Era un dipinto di Leonardo, *L'Annunciazione*... la cosa che mi colpì fu la posizione delle ali dell'angelo le quali erano state rappresentate battenti, ciò voleva dire che l'angelo si era appena posato al suolo. Il fatto che un dettaglio figurativo potesse mostrare qualcosa di più profondo mi catturò e non sapevo che quello era solo l'anticipo di un'esperienza ancor più particolare... un'esperienza che mi avrebbe segnata per sempre.

Il sapere di poter guardare da vicino delle forme e dei colori creati da grandi artisti, può rendere la visita in un museo alquanto eccitante. Questo è quel che mi è accaduto alla Galleria degli Uffizi a Firenze. Ma c'è stato un momento in cui qualcosa è cambiato... come se per qualche minuto fosse stato fermato il tempo e si fosse creato fra me e "la tela" una sorta di legame. È stata lei, la *Nascita di Venere* di Botticelli a dar vita a queste sensazioni. La rappresentazione dell'amore come energia vivificatrice, come forza motrice della natura mi ha catturata. Si dice che nella vita ci sono dei momenti in cui si ha una sorta di "illuminazione", sono rari questi momenti ma quando avvengono bisogna prestargli attenzione. Ed ecco la mia di illuminazione... posando gli occhi su quella tela, per un tempo a me sconosciuto, impregnata di tempera e gesso, ho capito che quella sarebbe stata la mia strada... ho capito che tra me e l'arte ci sarebbe stato da quell'istante in poi sempre un legame.



### CAMPANIA

sostieni ALICe nella prevenzione  
all'ictus  
con il 5 per mille  
indica il codice fiscale  
95018450635  
[www.alicecampania.org](http://www.alicecampania.org)

# SACRO E PROFANO

Mariangela Barretta (25)

Nei paesi di provincia, dove le amministrazioni comunali spesso fanno coincidere la cultura con la festa patronale (con tutte le nefaste conseguenze che ne derivano in termini di incentivazione e sovvenzionamento di iniziative artistiche, musicali, letterarie) spesso le Parrocchie diventano attori culturali ed aggregatori di giovani. Si creano giornali parrocchiali, gruppi di ascolto, si organizzano cineforum, letture ragionate. Insomma, si lascia da parte la mera analisi dell'ortodossia cattolica e si cerca, letteralmente, di "togliere i ragazzi dalla strada", creando alternative valide ed interessanti ai pericoli che da essa derivano. Di certo non sfugge il malcelato intento di riportare all'ovile le pecore smarrite, di ripopolare le chiese grazie ad iniziative di forte impatto sociologico ancorché incarnanti la morale cristiana/cattolica. Ad ogni modo, in quartieri borderline, il ruolo delle comunità parrocchiali è per certi versi paragonabile a quello che le missioni hanno nei Paesi disagiati: l'evangelizzazione diventa una parte di un progetto di rinascita sociale, economica e culturale. Nel quartiere di Pontecittra (città di Marigliano) il ruolo della comunità parrocchiale è proprio quello appena descritto. Con i parroci don Giovanni Varriale prima e don Pasquale Giannino poi, la chiesa è diventata il luogo di incontro della "gente che spera" e che cerca di ridare dignità ad un quartiere che dopo l'insediamento del comparto 219 (ove sono ospitate persone colpite dal terremoto dell'Irpinia) è diventato sempre più abbandonato a se stesso e, di conseguenza, teatro di delinquenza piccola e grande. Molte però sono le persone che alla rabbia verso istituzioni sempre più indifferenti uniscono la voglia di fare, creare, vivere. Prova ne siano le numerose iniziative culturali curate dal gruppo parrocchiale, dall'Azione cattolica e dalle associazioni che, pur non agendo nell'egida della parrocchia, trovano le porte delle strutture di proprietà della chiesa sempre aperte. Ultima iniziativa, in ordine di tempo, posta in essere dalla Parrocchia del Sacro

Cuore è "Una settimana senza tv". Si tratta di una guida al consumo, o meglio alla fruizione, culturale lontano dal telecomando. L'iniziativa si articola in due fasi: la prima, ancora in corso, consta di una serie di incontri (a cadenza variabile dal quindicinale al mensile) che abbiano come oggetto la letteratura, la musica, il cinema. La seconda consisterà invece in una settimana di spettacoli all'aperto con protagonisti i talenti del territorio. Gli incontri, che hanno come sede il teatro della Parrocchia del Sacro Cuore, hanno come scopo soprattutto un'analisi critica della società contemporanea, divorata dal consumismo, un consumismo così innervato nelle fibre del vissuto di tutti da essere diventato invisibile. Ad uno di questi incontri, ho partecipato anch'io, in qualità di relatrice. Il tema da me scelto è stato la "Guerra dei Mondi e la Guerra dei Media". Partendo dalla proiezione di uno dei servizi mandati in onda su Italia1 dal celebre programma televisivo "Le Iene", ho spiegato come sia possibile mistificare o finanche costruire una notizia, incidendo sulla percezione della realtà. Dal tormentone sulla presunta gravidanza di Ilary Blasi in Totti, passando per Orson Welles e Gabriele Frasca, stimolata dalle domande degli intervenuti, ho tracciato il percorso di un viaggio alla scoperta della nostra dipendenza dai media e, soprattutto, dei media da se stessi. L'aspetto più inquietante, infatti, è stato il focus sull'autoreferenzialità dei media: gran parte dei nostri telegiornali, ormai, riportano notizie di

"seconda mano", sui giornali i vari direttori si mandano frecciate facendo riferimento uno ai pensieri dell'altro. L'intera realtà è permeata dalla rete sottile eppure fortissima dell'interpretazione dei media che rende impossibile un approccio diretto al dato, al fatto. In un mondo dove la faziosità è diventata una linea editoriale senza

che questo faccia scalpore e dove i giornalisti si auto-incoronano detentori unici della verità, non ritenendo dunque necessario suffragare con dati quanto asseriscono, una filiera corta, una reale accessibilità nel mondo dell'informazione sarebbe quantomeno auspicabile.





## Roberta d'Amore (26)

Le luci sono fioche, Violetta canta parole semplici, prega di essere amata. "Amami Alfredo, Amami quanto t'amo...". Grida, canta, piange.

È un momento drammatico, la tensione passa attraverso le note. Nella scena immediatamente



precedente il padre del suo amato Alfredo le fa promettere di allontanarsi da suo figlio non essendone lei degna perché "traviata".

Violetta canta, io chiudo gli occhi e sento i brividi salire dalle gambe fin sulla schiena, e vedo che ho la pelle d'oca.

Il teatro è pieno di gente, la scenografia sul palcoscenico mi chiama, mi attira con i suoi colori sgargianti, ma io continuo a chiudere gli occhi, è come se accanto a me non ci fosse nessuno, come se riuscissi a sentire il dolore che passa attraverso le note della musica,

attraverso la voce di questa donna disperata, e mi scende una lacrima. Quest'anno per la prima volta il Teatro San Carlo ha deciso di mettere in scena a pagamento le prove generali delle opere liriche in cartellone, e sapete



quale è stato il risultato? Giovani ovunque. Giovani dappertutto. I palchetti e i posti in platea erano occupati solo da ragazzi. Probabilmente l'unico motivo per il quale i giovani non vanno a teatro durante le rappresentazioni di opere liriche è che non possono permetterselo perché il prezzo è troppo alto, e quindi limitativo. Ho trovato questa iniziativa fantastica. Per soli 10 euro ho potuto assistere alla rappresentazione di *Maria Stuarda* di Donizetti e della *Traviata* di Giuseppe Verdi nella magica atmosfera del Teatro San Carlo.

Il San Carlo è il più antico teatro d'opera europeo,

fondato nel 1737 per opera di Carlo I di Borbone, il più capiente teatro



italiano e oserei aggiungere anche tra i più belli, anche se non posso affermarlo con sicurezza non avendo visitato tutti i teatri d'Italia. Ma posso dire che la sensazione che provo ogni volta che ci entro è unica. La maestosità, l'eleganza dell'oro e del rosso, la grandezza del palcoscenico, la bellezza della struttura, i colori dell'affresco sul soffitto, e quando si spengono le luci e si apre il sipario non si può non rimanere incantati.

Ci sono tante cose che mi fanno emozionare, e il teatro è sicuramente una di queste.

# PROVE GENERALI

## Serena Multari (27) **STRADA MESSICANA**

“Messico e nuvole”... e polvere e acqua e maguey...

Chi non si è mai trovato nel bel mezzo di una polverosa autostrada messicana non può comprendere fino in fondo il vero carattere del paese o degli esseri viventi che lo popolano. Sotto una dura scorza di terra riarsa vive un'anima pulsante ed intensa, che resiste a prescindere da quanto il sole (o la violenza delle rivoluzioni, delle costanti violazioni dei diritti umani, della sanguinosa guerra dei narcos) possa cercare di piegarlo. La sequela infinita di cactus e piante di maguey della regione di Oaxaca sembra inghiottire l'autostrada a due corsie che ne percorre a perdita d'occhio le sterminate pianure rosse e gialle. E lì in fondo, proprio quando perdi la speranza di trovare altro, ti rendi conto che comincia un cielo immenso, di color turchese, che si staglia fiero in barba ai grossi nuvoloni bianchi che qui in Messico sono tanto intensi da sembrare di panna montata.

Il caldo e la percezione di tanta prepotenza del paesaggio naturale quasi ti fanno dimenticare, per un attimo epifanico di beatitudine prima della tempesta, che ti stai per arrampicare su una stretta strada sterrata scavata lungo il fianco di una montagna, larga appena quanto un'auto, per raggiungere un posto assolutamente sperduto (che poi si è rivelato sfortunatamente pieno di turisti) ed avere l'opportunità di fare un bagno tra le cime delle montagne a chissà quanti metri sopra il livello del mare. Controllo sulla da-sempre-affidabile Lonely Planet, sulla guida De Agostini, mi tuffo nel web alla ricerca di qualunque link che mi possa dare indicazioni in proposito, ma nessuna guida turistica consultabile riporta l'altitudine né l'ubicazione esatta di Hierve el Agua (letteralmente “Bolle l'Acqua”): l'unico modo per arrivarci è prendere la strada giusta, nonché l'unica che dal paese di capanne di fango a valle si inerpica lungo il fianco della montagna. E non è che il passaggio attraverso questa sorta di “Stargate” sia indolore... i quaranta minuti di percorrenza li ho trascorsi aggrappata da un lato al sedile e dall'altro al braccio del mio povero compagno di avventure, che era alla guida e che credo a questo punto non viaggerà mai più in mia compagnia... L'impressione di poter scivolare sulle pietre calcaree che componevano il sentiero si faceva ad ogni metro più forte, pensavo che se fossimo caduti i soccorsi non ci sarebbero nemmeno venuti a cercare... metri e metri di caduta libera ed indisturbata lungo la montagna di rocce colorate non avrebbero lasciato dubbi sulla nostra fine. Ad un certo punto l'attacco isterico latente rischia di esplodere innanzi al fumo denso di un incendio che copre parzialmente la visibilità del bianco viottolo sdruciolevole... Credo che lo stress mi abbia fatto dimenticare il resto del tragitto perché il ricordo successivo (risalente cioè a 4 giorni fa...) è direttamente in questa radura zeppa di auto parcheggiate ed uno sfacciatissimo bus turistico che vomita decine di persone... ma... per dove

saranno passati tutti?! Mica avranno percorso lo stesso viottolo al cardiopalma?!

In stato catalettico (anche per il sole a picco delle due del pomeriggio, che si traduce scientificamente in 40° C) arrivo finalmente alle famose vasche di acqua “bollente” ad appena 25 gradi ed alla Cascadas de Sal (“Cascade di Sale”), faccio il bagno nell'acqua minerale, apprezzo il calore del sole a chissà quanti metri sopra il livello del mare, accarezzo il sale cristallizzato del pavimento roccioso... nella solitudine della mia esperienza con gli elementi della natura percepisco il movimento sotterraneo dell'acqua ed il magnetismo delle rocce cristalline... e comprendo il perché gli antichi Zapotечи lo consideravano un luogo sacro...

Per quanto possa sembrare dura ed inospitale, la natura



messicana è lì. Non cambia, non si perde d'animo, continua a lottare. Il “Messico petreo”, come alcuni sociologi ed antropologi chiamano il Messico tradizionale, affonda le sue radici fino alla preistoria, nella notte dei tempi. Il tempo in Messico non esiste, si confonde nei cicli dei “Soles” aztechi o evolve tortuoso nel viaggio del “Cargador del Tiempo” maya, si cristallizza immobile nelle formazioni minerali zapotечи o si perde nel conto infinito dei granelli di polvere di terra rossa. Gli Oaxaqueni (gli abitanti della regione), piccoli e nervosi, sono altrettanto forti, sembrano induriti dal lavoro dei campi nel tentativo di addomesticare una natura inospitale e prepotente, ma in realtà il loro aspetto fisico non fa altro che riflettere il loro carattere, altrettanto determinato, che gli ha permesso di sopravvivere ad ere di abusi e di non perdere mai la speranza nella lotta per la sopravvivenza. Le rovine azteche, maya, xapoteche e mixteche, permangono lì, fiere, in territori inospitali battuti dal sole, anacronistiche eppur ancora terribilmente piene di vita...

Il Messico a 27 anni? È una pianta di maguey, una pianta preistorica che sembra composta di scaglie di dinosauro, una pianta che sembra di pietra per il colore quasi grigio ma dalla quale si estrae una bevanda forte e saporita, il mezcal. Come evitare di brindare ripetutamente, infinite volte, al Maguey del Messico?!

# L'ISOLA CHE NON C'È

Sarettiè (21)

Eravamo troppi o forse troppo pochi quell'estate che decidemmo di perderci un po', prima di ritrovarci completamente perduti. Io li conoscevo tutti, tra di loro erano invece perfetti sconosciuti, non so se quella vacanza li ha resi ancor di più estranei o se li ha avvicinati, so solo che ne avevamo bisogno tutti, per uscire dall'oblio, per sentirci più grandi.

Decisi io la meta finale ed il passaggio intermedio. Una settimana a Praga ad agosto, nell'ostello più economico della zona 1, tra viaggiatori solitari che venivano da lontano e i soliti italiani con cui devi fare amicizia per un finto sentimento di appartenenza nazionale che si risveglia solo all'estero. Davanti a bicchieri di assenzio e whisky di terza/quarta mano, un marine ci raccontava di come sparare agli iracheni fosse come giocare ad un videogioco. La sera faceva freddo e ci rintanavamo in locali dalla musica improbabile, all'uscita costeggiavamo la Moldava, qualche volta troppo da vicino. In sette ore di treno raggiungemmo Budapest, fu da lì che approdammo sull'isola che non c'è. Non c'è, perché esiste solo ad agosto, in genere nella settimana centrale, quando migliaia di persone da tutta Europa vi si accampano. Sull'isola non ci sono regole, non ci sono divieti né obblighi, si respira aria di pura libertà. È la musica a farla da padrona, non c'è un solo minuto della permanenza sull'isola che non sia accompagnato da un suono e ce n'è per tutti i gusti, dalla coinvolgente musica popolare, al ritmo stressante della techno. Non esiste il tempo, non vi è mattina e la notte non finisce mai. Alcuni dei vincoli sociali ai quali siamo abituati, come non parlare agli sconosciuti, andare in giro vestiti, urinare in privato, vanno a farsi fottere e mentre ti fumi una canna davanti a Pete Doherty che ovviamente è più strafatto di te, non dovrà sembrarti strano vedere un uomo nudo rincorso da Superman che per sfuggirgli si schianta addosso a chiunque. L'isola è tagliata da un'unica grande strada che dal campeggio ti

porta al Mainstage dove si tengono i concerti dei gruppi più famosi, quella strada la percorrerai 1.000 volte, ma ogni volta ti sembrerà di non averla mai percorsa veramente. Ti si gonfia tremendamente la pancia perché la birra costa meno dell'acqua, poi se ti piace l'assenzio sei proprio a cavallo. Gli altri attorno a te non conoscono la stanchezza e coadiuvati da qualche cristallo magico sono in grado di stare in piedi 48 ore consecutive. E allora che ti viene la voglia di varcare la soglia, di sconfiggere definitivamente il muro della realtà. Noi ci abbiamo provato con dell'oppio ma non siamo stati neanche in grado di fumarlo. Ai concerti, c'è talmente tanta gente che ti sembra di soffocare perché ci sono troppe



persone che respirano la tua stessa aria. Qualcuno a volte ti spinge un po' troppo rischiando di farti male, e se c'è un ragazzo che ti vuole proteggere, la rissa finirà con i due interessati che si offrono del rum. Poiché l'isola non fa parte di nessuno stato, non c'è una cucina tipica o delle usanze tipiche del posto, puoi trovare tutti i cibi del mondo, abbiamo assaggiato di tutto senza capire bene cosa stavamo mangiando, ma dopo tre concerti di fila, la fame è tanta. Le persone che incontri lungo il tuo cammino ti vendono abbracci, canzoni, emozioni, non esiste diversità, sei parte di un'unica grande comunità che si muove come un unico corpo a ritmo di musica. Quest'anno alcuni dei miei compagni di viaggio ci ritorneranno, io li ho avvertiti, non so se l'isola ricomparirà di nuovo, potrebbe essere stato solo un sogno.





I servizi di **consulenza gratuita** Optima gestiscono per la tua azienda le migliori proposte per l'energia elettrica, il traffico voce, dati ed accesso ad internet. **Convenienza a portata di mano.**

**energia elettrica | telefono | internet**

**800.97.96.34**  
numero verde

**optimaitalia.com**  
info@optimaitalia.com

Studio Architetti Associati

**VENEZIA tre**

Inizia l'attività a metà degli anni settanta, quando l'architettura d'interni veniva interpretata con creatività massimalista, dove materiali nobili come il legno, la pelle ed i tessuti vengono utilizzati con grande successo.

Nel tempo, i numerosi progetti, seguono costantemente l'evoluzione stilistica e formale del momento, armonizzando le necessità tecniche con le richieste di una clientela sempre più esigente.

Resta invece lo spirito artigiano, come quello di un sarto che mette a punto un abito su misura, mostrando abilità nella cura nei particolari, senza mai perdere di vista la personalità di chi lo dovrà indossare.

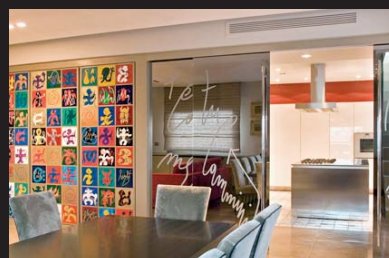
Studi medici ed uffici di rappresentanza, vengono progettati e realizzati in collaborazione con staff di tecnici specializzati. Il settore della moda femminile, impegna una parte dell'équipe dello studio nel design di preziosi, accessori ed oggettistica per numerose firme.

Con la continua crescita, si amplia la collaborazione con studi esterni allo scopo di offrire progettazioni specializzate in tutti i campi dell'architettura.

**VENEZIA tre**  
Studio Architetti Associati

Via Mario De Ciccio, 8/A  
80128 Napoli  
Tel. +39 081 5789794  
Fax +39 081 5781555

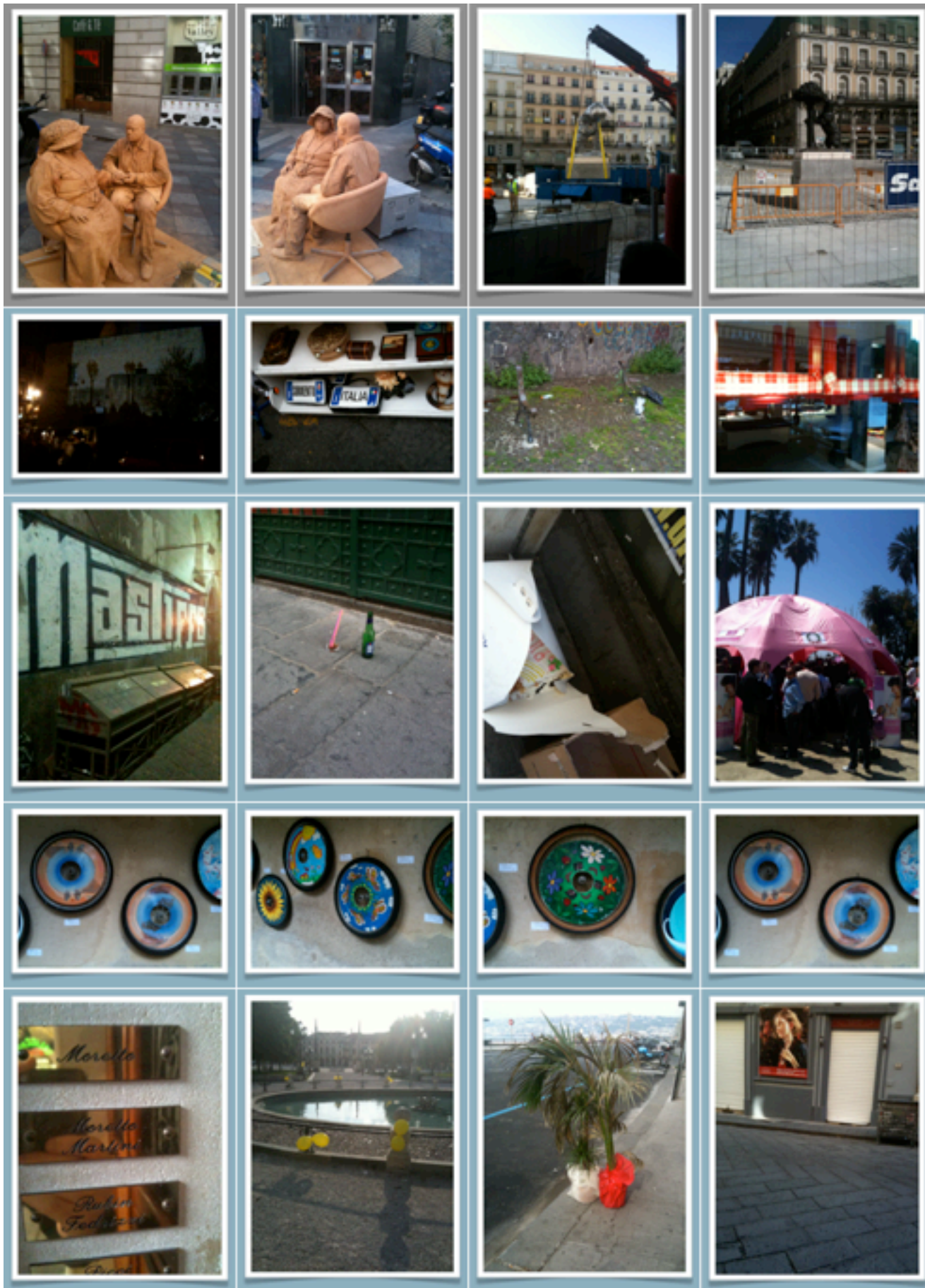
[www.veneziatre.it](http://www.veneziatre.it)  
[info@veneziatre.it](mailto:info@veneziatre.it)



**PROGETTAZIONE & INTERIOR DESIGN**

# SOVRAPPOSIZIONI

thinkthanks 







Dott.sse Mirella e Stefania IACCARINO

## INFERTILITÀ DI COPPIA

Consulenza on-line gratuita  
**[www.centrochemis.it](http://www.centrochemis.it)**

Via Caracciolo, 2 Napoli - 081 2404308



Associazione  
Campi Flegrei

la **conoscenza**

è un valore

**COLTIVALA**

### Attività

- 🕒 Corsi di formazione autofinanziata e cofinanziata
- 🕒 Corsi di formazione e di aggiornamento per aziende
- 🕒 Corsi di lingue straniere e di informatica per adulti e bambini
- 🕒 Corsi di preparazione a concorsi, esami universitari e recupero scolastico
- 🕒 Incubatore associativo e Centro di documentazione



ASSOCIAZIONE CAMPI FLEGREI - VIA CAIO MARIO, 8 - 80124 NAPOLI - TEL/FAX 081.6190220 - EMAIL [formazione@acfbagnoli.it](mailto:formazione@acfbagnoli.it) - [www.acfbagnoli.it](http://www.acfbagnoli.it)



Sollecitata a descrivere uno dei miei ultimi ‘consumi’ in ambito culturale, credo che un esempio, buono, potrebbe essere quello sperimentato lo scorso weekend a Forlì, luogo della diciassettesima edizione del festival *Crisalide*: un festival di arte performativa, teatro e danza, uno spazio critico di incontro e di sperimentazione per gli artisti che hanno partecipato e per coloro che hanno fruito della loro arte e dei loro “segni”. Scopro il programma del festival, e il suo interesse, solo quando questo era in realtà già iniziato – solitamente, e talvolta con qualche rammarico, il mio sguardo si rivolge, per esigenze di ricerca, soprattutto a ciò che proviene dal mondo anglofono rischiando di non apprezzare ciò che ho e che abbiamo in Italia. Mi precipito, quindi, di corsa nella piccola e deliziosa Forlì, trovando l’ambiente organizzativo “curante” dell’iniziativa accogliente e disponibile. Sulla scia del lavoro teatrale e culturale portato avanti dalla compagnia Masque Teatro, che realizza la manifestazione, il festival ha come punto centrale l’intreccio tra dimensione artistica ed elaborazione teorica. Arte e filosofia si svelano e si connettono, dunque, per cercare di “fare” e di riflettere, per produrre l’idea di un teatro/danza non tanto come un insieme di “segni” sostenuti da un pensiero, ma piuttosto come un pensiero stesso che si elabora, o rielabora, partendo dalla creatività di un segno, di un movimento e di un corpo/identità. Il tema del festival, o meglio lo stato come gli organizzatori tenevano a precisare, è il concetto del “minoritario”, così come è stato pensato e “fatto” dal filosofo francese Gilles Deleuze, echeggiando dunque quei segni e linguaggi potenziali e creativi che scavano, incidono e ricreano i segni e i linguaggi di una dimensione maggioritaria, spesso guidata e deviata da logiche di potere. Un concetto così astratto eppure reale, così assente eppure concreto, ha guidato l’atmosfera del festival, così come lo stesso festival ha tentato di essere “minoritario”. Ed è così che l’eco della filosofia deleuziana è risuonato in molte delle performance a cui ho assistito: danze urlate, movimenti sventrati, corpi senz’organi, identità in divenire e macchine desideranti si sono succedute sulla scena, lasciando il “segno”. “La macchina di Kafka” è stata la performance che mi ha particolarmente “segnata” per la sua stessa intensità di (in)comunicazione. In questa, un corpo-donna-animale danza in una scena immobile occupata da strumenti/macchine musicali sventrati ma vitali; apparecchi con una

propria potenza acustica che vivono di vita propria alla stessa stregua, se non di più, del corpo umano che diventa “minoritario”, ma non minore, con gli stessi segni e linguaggi delle macchine che lo circondano. Il segno che lasciano le scritture dei corpi e dei suoni fa parte della magia del teatro, quindi del “qui” e dell’“ora” in cui si svolge, ma ecco un link con un breve video, non è molto ma forse può lasciare un’idea.

[http://www.youtube.com/watch?v=hhK\\_oB6BKSg](http://www.youtube.com/watch?v=hhK_oB6BKSg)

Gli spettatori sono tanti, il tutto si svolge in un’ex filanda che non ospita più di cinquanta o sessanta spettatori, molti vengono da Bologna, altri da Ancona. Molti sono del “settore”, quindi studiosi, danzatori, musicisti, ricercatori universitari – mi imbatto in piacevoli incontri/scontri. Il giorno seguente mi trovo nel bel mezzo di una tavola rotonda, a cui prendono parola filosofi, artisti e promotori culturali – italiani e stranieri –, che tentano di sciogliere matasse concettuali e riflettere su significati “astratti” come: chi è il politico, cos’è la politica. Trovare una risposta a cui affiancare una rappresentazione concreta è stato difficile, e per me, in silenzio, ancora più degli altri vivendo l’oggi dell’Italia, ma devo dire che non è stato semplice farlo neanche per quelli del settore. Piacevole ascoltare, piacevole partecipare... tutto fa crescere! Il festival si avvia alla conclusione e c’è in me un senso di amarezza che gradualmente si fa sempre più forte. Forse sì, mi sono trovata in uno “stato” di minorazione (o minoranza in questo caso), ma non mi sono sentita del tutto a mio agio. Ho assistito a quelle performance, ne ho goduto le emozioni e i richiami. Le ho interpretate perché ho forse il linguaggio, la chiave e quel piccolo vissuto che mi permette di farlo – il linguaggio deleuziano mi ha indubbiamente guidata – ma è stato così per tutti? Il linguaggio teatrale che si espone nella sua modalità e nella sua (il)logicità estrema e sperimentale è visto da tutti, ma – in un Festival – è ugualmente decodificabile da “tutti”? Sono domande forse inutili, interrogativi che di certo resteranno aperti, ma che mi portano a riflettere su ciò che voglio e vorrei continuare a “consumare”; mi spingono a capire qualcosa in più di me stessa, di dove sto andando, dove vorrei continuare ad andare, e da quali segni vorrei che la mia ricerca fosse “segnata”. Avevo bisogno di uno stimolo, e la fruizione dolce/amara del festival *Crisalide* me l’ha regalato.

# MARIGLIANO NIGHT

Luigi Pellegrino (26)

Nelle realtà periferiche, soprattutto quelle del Sud Italia, avere un po' di spazio, un po' di tempo e qualcuno che ti stia ad ascoltare è davvero un'utopia. Soprattutto se sei un ragazzo che con degli amici ha scelto che la sua strada è quella della musica. Se in Campania si facesse un censimento tra i gruppi e i musicisti emergenti presenti sul proprio territorio, si raggiungerebbero cifre inaspettate, anche spesso gli addetti ai lavori, pur avendo un quadro verosimile della situazione, preferiscono ignorarlo e rinunciano ad investire in spazi ed occasioni per i talenti musicali emergenti. Molti di questi ragazzi oltre ad essere appassionati sono anche molto capaci, ecco perché è sempre un piacere assistere a concerti destinati a proporre agli amanti della musica qualcosa di diverso, di nuovo, ma allo stesso tempo di conosciuto: la musica infatti permette di vedere in veste di autori le stesse persone che tutte le mattine vediamo camminare accanto a noi in città. Nella mia città, Marigliano, esiste un'occasione, chiamata "MarCuS Christmas Night", che si svolge ormai da due anni, organizzata dall'associazione MarCuS, che ha da statuto come uno dei fini di ricercare e valorizzare artisti emergenti della zona nolano-vesuviana. La manifestazione, che dal titolo si può intuire essere una manifestazione natalizia, concede la scena a gruppi emergenti mettendoli alla prova nel ri-arrangiamento delle canzoni natalizie, potendo proporre inoltre al pubblico anche pezzi inediti scritti e arrangiati da loro. Nell'ultima edizione è salito sul palco un gruppo della mia città, i Nuova Ipotesi. Ragazzi che conoscevo da tempo, ma che su quel palco sembravano delle persone totalmente diverse, come quelle che si vedono nei grandi concerti, visti dal vivo o alla tv. Questi ragazzi, da lì a breve avrebbero registrato una demo con quattro pezzi inediti, cosa non facile per ragazzi che sono studenti all'università, senza un reddito fisso se non quello dei

genitori: il cammino che si trovano davanti continua ad essere difficile da analizzare e da vivere, dato che tutto quello che vedono davanti a loro è richiesta di soldi e persone (se chiedono di suonare in un locale), e porte chiuse in faccia. Da amante della musica e da conoscitore della situazione dei musicisti emergenti del nostro territorio, provo un senso di sconforto, anche perché purtroppo volendo riportare questa situazione ad un

contesto più generale, è lo stesso contesto che hanno davanti e intorno i giovani che stanno per uscire o sono appena usciti dalle nostre università con un pezzo di carta tra le mani e un bagaglio di conoscenze, che molto probabilmente non servirà

loro a molto, a meno di una bella raccomandazione da parte di

un pinco pallino qualsiasi che ha avuto più fortuna o più furbizia. O come altra possibilità hanno quella di andarsene al Nord, se sono fortunati, o all'estero se sono più coraggiosi, tanto da non poter mettere al servizio del proprio territorio, quello che ha dato loro i natali e la formazione, le conoscenze acquisite e maturate negli anni. Quindi ci lamentiamo del fatto che i nostri giovani siano costretti ad

emigrare, che le menti più eccelse delle nostre città e dei nostri territori non ci sono più perché lavorano a Bruxelles, o a New York, o che per tornare al discorso originario, i ragazzi, nostri concittadini, che sognano di fare musica vanno a Milano, Bologna, Torino, perché qui da noi esistono solo pochi mezzi per rendersi visibili (e udibili in questo caso) al grande pubblico, ma senza una casa discografica che voglia investire su di te, c'è poco da fare. E allora

molte volte la mia mente ripensa alla musica di qualche tempo fa, quando le scene erano calcate dai giovanissimi Gianni Morandi, Rita Pavone, Shirley Temple o per essere più recenti potremmo pensare a Nikka Costa che hanno dimostrato di poter costruirsi una carriera anche solo facendo buona musica venendo dal niente, senza dover per forza fare moda per avere degli spazi.



"stemma"  
Torino  
Marzo  
2010



"stemma"  
Torino  
Marzo  
2010

## **15 MINUTI** Rossella Ferrigno (27)

Un viaggio organizzato con le amiche di sempre, una toccata e fuga ... tre giorni intensi. Siamo partite con l'idea di non doverci perdere neanche un minuto di quei giorni, ciò significava ovviamente rinunciare al sonno.

Capodanno cinese, shopping, Camden Town, pub londinese, Oxford Street, serate nei locali... ma ero partita da Napoli con l'idea di voler vedere la Tate Modern. Non sono un'assidua frequentatrice di gallerie di arte moderna né di musei ma volevo visitare a Londra un luogo che potesse lasciarmi qualcosa in più.

La Tate Modern è una struttura imponente che si affaccia sul Tamigi composta da quattro piani, due dedicati alle mostre temporanee. È un luogo ricco di punti di ritrovo, studenti, turisti, profumi, colori e luci. Avevamo più di mezza giornata da dedicare alla Tate per cui dovemmo scegliere cosa visitare. Le mostre temporanee erano dedicate a due autori protagonisti dell'Avanguardia europea: Ashley Gorky e Theo van Doesburg. A dir la verità le reminiscenze scolastiche mi hanno aiutato pochissimo, difatti solo Gorky mi suonava familiare.

I percorsi dei due autori erano ricchi di quadri, film, sculture, plastici, pezzi di arredamento.

Mi hanno colpito i colori vivaci e gli accostamenti delle immagini alle frasi, sarà per questo che sono rimasta circa quindici minuti a guardare un video creato da van Doesburg. Nel film si vedevano immagini dissonanti: collane di perle, corpi seminudi, lettere tagliate, immagini di donne, cifre in dollari. Il messaggio mi è sembrato chiaro, van Doesburg denunciava l'individualismo del '900 accostando l'immagine della collana di perle ad una cifra di 15.000\$ e quest'ultima ad una bella donna con picchi di musica sparata in cuffia. Nel frattempo l'amica con la quale sono andata alla Tate (due hanno preferito rimanere a dormire un altro po'!) mi è venuta a chiamare preoccupata dalla mia lunga permanenza davanti al video. Abbiamo continuato a visitare la Tate consapevoli di doverla lasciare e sicure di voler ritornarci.

Dopo la Tate una full immersion nel caos londinese e un po' di "sano" shopping!

## **CRISTO C'È** Marianna Santarsiero (27)

Giovedì 1 aprile, per la prima volta in tanti anni di soggiorno a Napoli ho visitato la cappella Sansevero. L'appuntamento con la visita di questo spettacolare monumento è avvenuto, non a caso, poco dopo il conseguimento della laurea, in rispetto della leggenda metropolitana che circola fra gli studenti, secondo la quale non bisogna visitare il Cristo velato prima del raggiungimento di questo traguardo.

L'aura di misteriosità che avvolge la Cappella, e che ruota tutta intorno alla figura del Principe di Sansevero, si respira sin dall'immediato ingresso all'interno dell'edificio. La perfetta conservazione delle tinte degli affreschi associata alla suggestività delle statue presenti al suo interno hanno immediatamente catturato la mia attenzione.

Dopo un rapido sguardo all'ambiente che mi circondava, caratterizzato da un sottofondo musicale toccante, mi sono soffermata ad osservare, una ad una, tutte le statue presenti lungo i lati delle pareti. Quasi tutte ritraevano soggetti in pose originali che sembravano animarsi e prendere vita. L'occhio è rimasto rapito dalla meticolosità e dalla cura del dettaglio di queste sculture, che contribuisce a conferire loro una forte impronta emotiva e quindi comunicativa.

Successivamente, mi porto verso il centro della stanza nel cui mezzo giace il Cristo morto. Lo sguardo si fa sempre più intenso e va di pari passo con la salienza della musica. Mi fermo ad osservare attentamente e mi sento assalire dalla vivida impressione che quell'uomo abbia vissuto per davvero e non sia solo del marmo. La suggestione si fa più forte mano a mano che con lo sguardo mi addentro sempre più nel dettaglio. Il velo impalpabile, che copre il Cristo esanime, lascia trapelare ogni particolare, dalla più piccola piega del corpo alle pene inflitte dal Calvario. Mentre il volto, adagiato su due cuscini, pare riposarsi serafico e sfinito allo stesso tempo. L'emozione dettata da quella vista sale fino a gonfiare gli occhi di lacrime: è così che ho vissuto per la prima volta la sindrome di Stendhal.



Alla fine di una tipica serata tra erasmus, una mia collega belga mi chiese di caricare le foto che avevo fatto durante la serata su Facebook. Ne rimasi stupita, non conoscevo quel sito, eppure mi vantavo in patria di riuscire a cavalcare l'onda della tecnologia. Fu allora che mi avvicinai con curiosità e all'inizio anche con una vena di sospetto alla facebookmania. Facebook mi sembrava un modo facile ed immediato per condividere foto, creare eventi improbabili ai quali invitare tutta la comunità erasmus. Tornata in Italia, riuscivo a seguire con passione la vita dei miei colleghi internazionali, condividevamo

impressioni ed idee e riuscivamo a tenerci in contatto. Le mie erano visite fugaci, durante una pausa di studio, o al massimo una mezz'oretta dopo cena, la gestione delle informazioni della mia cinquantina di amici me lo consentiva. Tutto è cambiato dall'estate 2008, è stato allora che Facebook è approdato in Italia è che tutti, ma proprio tutti, hanno sentito l'esigenza di fare il loro ingresso in società. In breve tempo sono diventata amica di Walter Veltroni, di mio padre e dei miei compagni di scuola con cui non parlavo da 13 anni, sono diventata fan del bidello del mio liceo e dello chef Tony (adoro il modo in cui taglia i pomodori con i suoi coltelli). Lo ammetto, ho odiato la diffusione di Facebook in Italia, sentivo che ne sarei rimasta incastrata e così è stato... Il tempo di connessione aumentava inesorabilmente con il crescere del numero degli amici e delle attività da seguire. Mi



accorgevo poi che, man mano che la facebookmania impazzava, aumentava vertiginosamente il numero di foto scattate durante una serata, quasi come se si facessero foto, solo ed esclusivamente per il gusto di caricarle su Facebook, nella speranza di ricevere un gran numero di commenti al proprio album. L'espressione "ti taggo" è definitivamente diventata una minaccia. La cosa veramente divertente è che su Facebook, si vantano tutti di essere ubriachi dalla mattina alla sera, sono pazzi ed orgogliosi di esserlo, sono tutti accaniti sostenitori di qualsiasi causa sociale, dal

salvataggio delle balene obese, alla liberalizzazione delle droghe leggere. Nonostante la trappola che la diffusione di Facebook mi aveva teso, ho cercato di limitarne gli effetti e, abbandonando la mia iniziale puzza sotto al naso (mi sentivo quasi una signora dell'alta borghesia che si lamenta per gli schiamazzi di qualche scugnizzo napoletano), sono riuscita ad accettare l'idea che Facebook risponde perfettamente alla nostra esigenza di semplificare e di velocizzare le relazioni sociali. Mostriamo solo la parte di noi stessi che riteniamo essere la più interessante senza che questo generi nelle nostre amicizie virtuali la necessità di verificare che sia la parte vera. Con un click nascondiamo i nostri noiosi difetti, e ci vestiamo dell'abito più comodo. Non c'è niente di male in questo, l'importante è esserne consapevoli...

Finisce l'università, incominciano i problemi. Tutto inizia con la ricerca di un lavoro: compili un curriculum, lo spedisce a chi credi potrà leggerlo con interesse, ma anche a chi sai che lo butterà nel bidone della carta, perché in fondo "non si sa mai". E poi aspetti incrociando le dita, finché un giorno qualcuno non ti fissa un colloquio, e in seguito non ti offre un posto (solitamente uno stage, passaggio obbligatorio).

Ma i problemi non finiscono certo qui: dopo arriva la fase di adattamento, che non esiterei a definire la più difficile. Vi parlerò allora della mia esperienza lavorativa (la prima), l'esperienza di una laureata in Filosofia, oggi stagista presso una web agency, e del perché può essere sicuramente definita un'esperienza culturale. Partirò dal principio: circa quattro mesi fa ho cominciato uno stage, un'esperienza formativa come si è soliti chiamarla. Sono venuta a contatto con un mondo totalmente differente dal mio, un mondo ignoto che ho sempre guardato con diffidenza: il web.

I primi tempi sono stati un alternarsi di alti e bassi: momenti di entusiasmo e soddisfazione nell'aver superato qualche limite magari a prima vista insormontabile (nel mio caso si è trattato davvero di banalità, perché avendo a che fare con il computer tutto per me era assolutamente nuovo, inusuale e qualche volta minaccioso), seguiti da una rapida ricaduta negli abissi del "non so come si fa", "non ho capito", "cosa vuol dire?".

Non dico che oggi fili tutto liscio come l'olio, né che non ci siano alti e bassi, la differenza rispetto a prima è sottile, ma per me importante, e consiste unicamente in questo: i bassi non sono più così bassi, mentre gli alti, quando ci sono, sono davvero alti.

Nel pieno delle mie crisi esistenziali, di domande che si affollano, e di risposte che latitano e che spero prima o poi ti verranno a trovare perché nel frattempo hai smesso di cercarle, nel bel mezzo di tutto questo ecco che ti capita di incontrare una persona, ma nel mio caso più di una.

Cominci a parlare di idee, pensieri, angosce, sogni e progetti, ed è allora che solitamente capita di vivere la più bella esperienza che un uomo possa fare: la condivisione. Solo quando hai compiuto questo faticoso passo ti rendi conto che la tua vita si è arricchita di qualcosa, che la tua mente ha fatto spazio a nuove idee e che i tuoi punti di vista in fondo possono anche non essere così definitivi, che non si perde nulla a cambiare prospettiva.

Ma l'esperienza non finisce qui. Il saper apprezzare è quello che più conta. Di questo mi rendo conto ogni giorno di più. Provengo da un mondo che ho amato molto, fatto di poesie, trattati, musica d'autore e film "impegnati". Provengo da un mondo al quale non so più se appartengo, ma che di certo mi appartiene, nel profondo. E all'interno di questo rifugio che mi sono sapientemente creata nel tempo, ogni altro valore al di fuori di questi non era preso in considerazione.

Volendo essere più concreta: non sapevo qual era il mondo fuori. Solo quattro mesi fa ne ho avuto un piccolo assaggio, solo allora ho preso contatto con una realtà sconosciuta, fatta di scadenze e orari ben scanditi, di "task". Dal momento in cui ne ho fatto conoscenza non ho potuto fare a meno di ripensare con enorme rimpianto ai bei tempi passati con la testa china sui libri ad "apprendere", a "ricevere cultura". Mi sono spesso domandata se mai ritornerò a farlo. La risposta che mi sono data è che lo sto già facendo. Non è in fondo quello che ci si aspetta dopo il conseguimento del titolo di laurea? "Fare cultura" non è l'obiettivo di quanti si propongono di frequentare l'Università? Forse il tipo di formazione che ho ricevuto mi ha indotta a credere che la cultura sia solo in un luogo, appartenga solo ad un ambiente, che tutto il resto sia "inautentico". O forse ho fatto tutto da sola. E invece quello che ho vissuto finora e che vivo ogni giorno da quattro mesi a questa parte, pur essendo molto distante dalla mia formazione e sicuramente lontano da quello che fino a ieri è stato il mio ambito d'interessi, è sicuramente cultura. Allora forse è una questione di predisposizione: la predisposizione ad accogliere pensieri nuovi, liberi da pregiudizi e false idee, che ci fa apprezzare cose che fino a ieri non abbiamo mai nemmeno considerato, che ci fa ritenere "cultura" anche ciò che non abbiamo mai voluto vedere come tale. Per una persona curiosa e assetata di conoscenza come me, il termine "cultura" comprende mille aspetti differenti di una stessa realtà: dalle categorie kantiane al Content Management System, dalle poesie di Hölderlin alle presentazioni in Keynote. In fondo ciò che ci apre verso la conoscenza è sempre e soltanto una cosa: lo stupore. E da lì la fondamentale domanda "cos'è questo?". La ricerca delle risposte a questa essenziale domanda è quello che definirei Cultura: dar vita a "infiniti mondi".

Per chi, come me, è nato tra la “cassetta” e il cd il consumo di cultura è ibrido: un misto tra il contatto che oserei chiamare “epidermico” con l’arte e l’accrescimento e il contatto multimediale e l’“on demand” permesso dalle nuove tecnologie. Da una parte l’emozione di poter vedere e lasciarsi prendere da quella sorta di magnetismo che un’opera trasmette (penso alla mia prima visita alla *Pietà* del Michelangelo: sguardo fisso ed inebetito per minuti e minuti con gli

altri visitatori che mi urtavano, mi spintonavano) e la possibilità di vedere quel film, di leggere quel libro, di leggere tutti i giornali che vuoi in pochi secondi. Personalmente, un posto particolare è occupato dal buon vecchio libro: dal profumo che emana l’inchiostro quando lo apri, l’attesa di scoprire ciò che contiene, il fruscio delle pagine, le infinite possibilità di trasportarlo. Sono molti i ricordi che ho legati alle emozioni dei vari libri che ho letto, ma quelli legati alla lettura, in tre momenti diversi, di quella che poi è stata definita “la trilogia degli addii e dei ritorni” di Ermanno Rea, sono fra quelli di cui conservo un bellissimo ricordo.



Il primo dei tre libri me lo ritrovai tra le mani quasi per caso, fu un regalo: la lettura di quel *Mistero napoletano* assorbì tutti i momenti liberi e caratterizzò un paio di notti insonni, ansioso di arrivare alla fine, di districare i fili sapientemente annodati dall’autore, l’affetto crescente per quella protagonista che aveva i libri che le sorreggevano il tavolo che travolge spesso la mia memoria ed è una delle immagini che mi affasciano di più. La storia è sapientemente narrata e, a conclusione del primo libro mi son trovato a girovagare per Largo Matilde Serao e per le altre ambientazioni di quel libro, ritrovandomi nelle descrizioni e notando le differenze. Passa un bel po’ di tempo prima di leggere il secondo pezzo della trilogia quel *La dismissione* che narra la fine di una fabbrica e di un sogno, di più, di un quartiere che aspetta ancora un ruolo ed una sua rigenerazione: la storia di Vincenzo Buonocore, operaio dell’Italsider addetto alla dismissione, è stata un’occasione per una capatina a Bagnoli, uno sguardo nell’ambientazione e nel racconto di una città che pian piano perde il suo ruolo di capitale del sud, di promesse mai mantenute e di possibilità di sviluppo mai veramente perseguite. L’ultimo, *Napoli Ferrovia*, è stato un viaggio per quei luoghi frequentati quasi quotidianamente e che divertendomi ho scrutato, nella vita di Caracas, nell’infanzia dell’autore.

La Napoli di Rea è una Napoli che è viva e che trae nel passato i guasti del presente, che vede nel mare la sua vocazione e che su quel mare negato dalla geopolitica della guerra fredda punta il dito per ritracciare la causa prima di uno sviluppo mancato.

Per me è stato un modo per scoprire, o anche, riscoprire una parte della mia città, di posti che spesso si guardano con occhio distratto, ma che racchiudono storie ieri come oggi.

Oltre ad avermi fatto da “cicerone” alla riscoperta delle *location* dei libri le storie raccontate sono state sempre e comunque una fonte di riflessione e di ricerca successive: la figura di Giorgio Amendola e quella del PCI napoletano nel dopoguerra, la sua “chiusura” e il suo conservatorismo, erano molto distanti dall’immaginario che avevo allora del partito, ma hanno instillato in me la curiosità verso quella parte a me sconosciuta allora e hanno generato la voglia di saperne di più. E ancora, la storia dell’Italsider e di Bagnoli, della sua lenta e mai compiuta conversione, di quella Napoli del dopoguerra oppressa tra la crescita e le sfide della modernità prima e della postmodernità poi e il suo ruolo nello scacchiere internazionale, sono stati il motivo scatenante di studi e letture successive.

È stato un viaggio in tre puntate, in tre fasi diverse della mia crescita, ma sempre molto divertente e direi “multimediale”, non fermo in quelle pagine, ma vivo, fatto di luoghi, di odori e profumi, di musica...

Non è stata l’unica occasione in cui ho potuto poi rivedere i luoghi “narrati” ma, per me, è nato tutto da quel “mistero napoletano”...



# POSTMODERNO: NO GRAZIE! 1/3

Stefano Fedele (40)

La traccia da cui si è partiti per invitare i giovani al di sotto dei trent'anni a raccontare le proprie esperienze di consumo culturale era volontariamente molto ampia: si è privilegiata una nozione che non fa distinzioni tra cultura alta e bassa, tra medium artistici differenti e che anzi, parlando esplicitamente di "consumo", ricomprende nell'idea di esperienza culturale qualunque tipo di manifestazione espressiva, da quelle tipiche dell'industria culturale sino al mondo dei consumi tout court. La merce insomma: e quindi brand di moda, comunicazione pubblicitaria, visite a centri commerciali.

Questa accezione di cultura leggera, rapida, contemporanea, sembra essersi euforicamente affrancata dall'idea novecentesca dell'impegno, fatto di ponderose letture saggistiche, faticose visioni di film d'essai terzomondisti e minacciosi dibattiti sui meccanismi ideologici della sessuazione del sapere.

Oggi la cultura è divenuta un piacevole fast food di merci, a cui sociologi e massmediologi benevoli forniscono una teoria accomodante che priva i consumatori di qualunque senso di colpa sulla possibile futilità e nocività dei propri consumi. E tutte le categorie istituite negli ultimi decenni nell'alveo di un accogliente postmodernismo – pop, camp, trash – non fanno altro che confortare i fruitori circa la bontà delle loro scelte. Ci saremmo perciò aspettati di raccogliere storie giovanili attestate su questo modello: esperienze all'insegna della casualità, l'accumulazione, la dispersione, con la rete a farla da padrona come luogo privilegiato di consumo/scambio/discussione. E soprattutto esperienze segnate dall'intrattenimento, categoria onnipervasiva della cultura contemporanea. Una cultura dalla quale, a sentire i soloni della società dello spettacolo, non bisogna poi aspettarsi chissà cosa e che dunque non va presa troppo sul serio – e l'ironia infatti è il meccanismo fondamentale della produzione e della fruizione culturale oggi.

E invece i risultati sono stati completamente diversi: giovani che parlano di libri, estatiche visioni di opere d'arte (c'è chi richiama l'immane sindrome di Stendhal e chi rimane inebetito, dimentico del tempo e dello spazio, davanti alla Pietà di Michelangelo), l'opera lirica addirittura. E anche se si parla di viaggi, l'ottica è quella dell'esperienza che ti cambia la vita o che aiuta a superare la linea d'ombra (dalle parti di Hesse e Conrad quindi, letture molto popolari presso una generazione precedente).



# POSTMODERNO: NO GRAZIE! 2/3

Di voglia di intrattenimento fine a se stesso ce n'è pochissima, e ancora meno di ironia. Tutti si prendono e prendono la questione tremendamente sul serio, assegnando alla cultura e alle esperienze estetiche un compito altissimo: nientemeno, l'individuazione del senso della vita, una spiegazione della realtà e dei suoi significati nascosti. Certo, talvolta cercano di farlo prendendo delle scorciatoie, scambiando bignami didascalici per vera letteratura. Questo, semmai, rivela la mancanza di solidi strumenti interpretativi per orientarsi tra l'enorme offerta di prodotti culturali, e questo non sorprende, se pensiamo ai cattivi maestri che questa generazione la blandiscono invece di stimolarla. Però resta l'esigenza di fondo, questo porre domande essenziali all'arte e pretendere risposte all'altezza.

L'idea di arte e di cultura sottesa a questo approccio è ancora novecentesca: sono tutte esperienze che aspirano alla compiutezza e all'esemplarità. Fanno pensare in questo senso a una nobile idea di estetica incastonata nei primi decenni del secolo scorso, il principio dell'arte come esperienza di John Dewey. Diceva il filosofo americano che "è questo grado di compiutezza della vita nell'esperienza del fare e del percepire che fa la differenza tra ciò che è arte e ciò che non lo è [...] Abbiamo un'esperienza allorché il materiale sperimentato procede verso il compimento". Qualunque esperienza che tende all'unificazione e alla compiutezza possiede una qualità estetica: "un problema risolto; un gioco che viene terminato; un modo d'essere, come consumare un pasto, giocare a scacchi, fare una conversazione, scrivere un libro, prendere parte a una campagna politica".

Bisogna essere molto cauti con le etichette: quelle storie che saremmo spinti a definire postmoderne per l'assenza di gerarchie e l'eterogeneità dei vissuti narrati – racconti di processioni religiose, rassegne culturali, festival musicali, stage lavorativi – possono rientrare tranquillamente in un alveo concettuale moderno. I caratteri propri del postmoderno sono altri: il relativismo, l'ironia, la contaminazione, il citazionismo, la rimediazione, ma quasi nessuno di essi è presente in queste storie.

Affiora anche una forma di disagio verso i meccanismi abbaglianti della cosiddetta società liquida, nella quale la felicità dovrebbe consistere nell'immersione in un universo totipotente di possibilità che hanno il pregio di poter essere continuamente sostituite senza conseguenze: un'idea di autoreverse dell'esperienza - per dirla con Filippo La Porta -



# POSTMODERNO: NO GRAZIE! 3/3

alle prese con un presente perenne sempre riscrivibile, secondo il modello di un curriculum continuamente aggiornabile e modificabile. Niente lascia tracce, insomma. E invece questi giovani le tracce sembrano volerle, vogliono idee, progetti, senso. Non piace la “reperibilità onnivora” di una società in cui sparire è ormai un lusso; oppure crea scetticismo il social network su cui “si vantano tutti di essere ubriachi dalla mattina alla sera, sono pazzi ed orgogliosi di esserlo, sono tutti accaniti sostenitori di qualsiasi causa sociale, dal salvataggio delle balene obese alla liberalizzazione delle droghe leggere”; o, per resistere all’invasività mediatica, c’è chi sceglie di partecipare a un’iniziativa parrocchiale dal titolo “Una settimana senza tv”.

Sono racconti in cui traspare la voglia di cicatrici che lasciano il segno, di esperienze indirizzate a un risultato non cancellabile. Ad accomunarle è la ricerca di senso, il disvelamento di una qualche seppur parziale verità. Può essere un’epifania che si dischiude durante un viaggio: “Nella solitudine della mia esperienza con gli elementi della natura percepisco il movimento sotterraneo dell’acqua ed il magnetismo delle rocce cristalline [...] la natura messicana è lì”. O magari la processione di san Nicola a Bari, il cui fascino sta nel suo richiamarsi a tradizioni rituali e popolari che vengono immediatamente percepite come più solide e veraci. Ad aprirti gli occhi può essere la prima esperienza di lavoro, che diventa l’occasione in cui una giovane filosofa ripensa le proprie categorie concettuali e acquisisce un’idea di cultura più ampia.

Sintomatica anche la ricerca di padri putativi intellettuali, indispensabili per trovare e meditare idee più solide: l’immane Pasolini, Ermanno Rea, Gilles Deleuze.

Ne risulta uno scenario piuttosto compatto, all’insegna della cultura come valore, in cui sembra quasi di assaporare una sorta di nostalgia per l’epoca delle grandi narrazioni e della Storia, anche se non affiora alcun richiamo netto alle ideologie.

Naturalmente queste considerazioni possono costituire un semplice abbaglio interpretativo: in primo luogo perché, come direbbero i sociologi, il campione è assolutamente esiguo e non rappresentativo. Poi, è all’insegna della casualità: nulla di più facile che a rispondere all’invito siano stati solo alcuni soggetti motivati, mentre la gran parte dei giovani è impegnata a godere la confortevole variabilità di consumi culturali e relazioni immateriali e sostituibili, e non hanno né il tempo né la voglia per comporre dei testi, lentissime vestigia di una società chirografica. E poi c’è il pericolo più subdolo: e cioè che gli autori, consapevolmente o meno, si siano messi in scena, raccontando consumi culturali che reputano nobilitanti. Per un gustoso sberleffo verso la traccia, o magari per non fare brutta figura. Ma anche questo dimostrerebbe che questi ragazzi una seppur parziale idea della cultura alta la possiedono e frequentano, fosse pure solo per denigrarla. La cultura postmoderna invece non è denigrabile, per evitare il rischio ha scelto di prendersi in giro da sola.

## PRODOTTI Think Thanks

- piani di comunicazione
- costruzione eventi
- progetti video
- indagini di mercato
- azioni formative
- ricerca sociale
- marketing politico
- analisi e valutazione



*Think Thanks Srl  
svolge attività di ricerca  
nelle scienze sociali,  
adottando una rigorosa  
metodologia scientifica e  
un approccio  
interdisciplinare*

*Si avvale di un folto  
gruppo di ricercatori e  
operatori culturali per  
diffondere lo studio e la  
valutazione attraverso  
un approccio creativo.  
Costruisce conoscenze,  
contenuti culturali, offre  
servizi e informazioni  
strategiche, a persone  
fisiche e giuridiche, nel  
settore pubblico e  
privato, al fine di  
incrementare la cultura  
del territorio regionale e  
nazionale, sviluppando  
indagini comparate con  
altri contesti nazionali ed  
internazionali.*